



Questioni

La natura del principato

La trasmissione aristocratica del potere

Il principato romano era di fatto un regime monarchico, nel senso che una sola persona accentrava su di sé tutti i veri poteri, ma era molto diverso dalle monarchie dell'età moderna. Mentre nelle monarchie moderne, dal XV secolo in poi, sarà comunemente accettato che il titolo di re venga ereditato insieme al patrimonio familiare, nell'impero romano il *princeps* era supremo protettore e guida dello stato, e riceveva in tal senso una «delega» da parte del senato e del popolo. Fin dall'inizio si pose l'accento sulla capacità del principe di proteggere lo stato; Augusto afferma chiaramente, all'inizio delle sue *Res Gestae*, che per sua decisione personale e a sue spese aveva «arruolato un esercito per restituire la libertà alla repubblica».

Il potere non apparteneva all'imperatore di diritto. Egli appariva piuttosto come il primo magistrato dello stato, al quale veniva attribuita una funzione regale e che aveva fra le sue prerogative l'inviolabilità personale.

Questa idea è ben chiara se si osserva il modo in cui Augusto cercò di garantirsi la successione: voleva mantenere il potere nella famiglia, ma a questo scopo poteva solo cercare di portare a una posizione di preminenza nello stato il successore che aveva prescelto. Come si vede in questo capitolo, se parliamo di «dinastia Giulio-Claudia» non è perché esistesse un diritto di successione ereditario, ma perché nella lotta per il potere i primi imperatori erano membri dello stesso clan familiare. La politica di alleanza fra clan era da sempre, nell'ordine senatorio, al centro della vita dello stato.

Anche se nel tempo divenne usuale che un figlio diventasse imperatore dopo il padre, egli non ereditava l'impero dal genitore; gli succedeva nell'incarico di imperatore in quanto ne riceveva l'investitura (dal popolo, dal senato, dall'esercito).

Nella realtà l'investitura popolare era una finzione: dopo che l'imperatore aveva prevalso sugli avversari o aveva preso il posto per cui era stato designato dal predecessore, gli veniva confermato dall'assemblea senatoria il consenso universale che legittimava il suo potere. Così, i Romani potevano sostenere che egli non era un *re* (carica che essi odiavano): il trono infatti non apparteneva a nessuno e i cittadini non erano sudditi di un sovrano, come invece i greci dei regni ellenistici o i popoli orientali.

Lo storico Paul Veyne esprime in modo molto chiaro la peculiarità di questo modo di trasmissione del potere, facendo distinzione fra la *successione dinastica* e la *trasmissione aristocratica* di clan:

«A Roma un principe non trasmetteva la porpora al figlio in quanto membro di una famiglia senza pari, ma in quanto membro di un clan, di una gens sostenuta da fedeli quali la guardia imperiale o le legioni che avevano messo al potere l'imperatore e il suo clan. Ogni qualvolta un imperatore veniva destituito, una nuova gens entrava in scena insieme al nuovo principe, che avrebbe trasmesso il suo potere a un suo discendente, naturale o adottivo. La differenza tra le due concezioni è semplice: succedere al padre era più un fatto naturale che un diritto, e doveva essere sempre avallato dal consenso unanime del popolo di Roma durante i comizi, dal senato e dall'esercito.»

DA «CHE COS'ERA UN IMPERATORE ROMANO?» IN L'IMPERO GRECO-ROMANO, RIZZOLI, MILANO 2007.

Il potere assoluto del principe

Il *princeps* era pressoché onnipotente: l'origine di questo potere stava nella concezione romana dell'*imperium*, l'assoluto potere di comando che nel regime imperiale veniva concentrato nelle mani di una persona anziché essere diviso fra diversi magistrati. Anche l'imperatore, come tutti i cittadini, era sottoposto alle leggi dello stato. Aveva però la facoltà di legiferare con l'emanazione di editti, senza passare attraverso le decisioni del senato, modellando le leggi secondo il proprio volere; ben presto anche un semplice rescritto, cioè un parere scritto dell'imperatore, avrà valore di legge.

Il limite a questo potere assoluto sarà ancora una volta l'equilibrio nei rapporti fra il *princeps* e il suo clan e le altre potenti famiglie dell'aristocrazia. Fare l'imperatore, come scrive ancora Paul Veyne, era un mestiere molto pericoloso: il sovrano poteva decidere tutto e su tutto veniva chiesto il suo intervento, ma doveva dimostrarsi veramente difensore dello stato ed evitare di scontrarsi con i poteri (senato, pretoriani, esercito) che potevano svuotare la sua legittimità, per esempio dichiarandolo nemico pubblico, o destituirlo con la forza.

Il principe e il popolo

Mentre per le classi dirigenti dell'impero il principe era un delegato potente, per il popolo di Roma e delle province egli era un monarca lontano e intoccabile che vedeva tutto; a lui ogni anno tutti gli abitanti dell'impero giuravano fedeltà.

Era anche l'uomo più ricco e potente del mondo e poteva essere considerato anche una specie di dio, non in senso religioso, ma nel senso dell'assoluta eccezionalità che accompagnava la sua persona. Tutto, nella vita quotidiana, esaltava la figura dell'imperatore: le statue, i monumenti in suo onore e quelli di cui aveva ordinato la costruzione, le monete e le epigrafi, ma anche oggetti di uso quotidiano come l'argenteria e addirittura i dolci che venivano distribuiti al popolo erano contrassegnati da simboli imperiali.

Se le classi elevate furono sempre sospettose nei confronti del principe, le masse popolari in genere videro in lui una figura patriarcale, un protettore; alcuni imperatori vollero rimarcare al massimo proprio questo aspetto.

Il culto imperiale, che si impose lentamente, aveva ben poco di religioso, era un culto istituzionale come tanti altri (la dea Roma, la Fedeltà, la Pace e così via) e non nasceva da una vera fede nella natura divina della persona dell'imperatore. Era in sostanza una manifestazione di lealtà all'impero in forme religiose, ma non un risultato di intima fede nella superiore natura dell'imperatore.